

# MILANO LICEO CARDUCCI

**I RAGAZZI HANNO DATO FUOCO A UN'AULA, LETTERE ANONIME INGIUNGONO AI GENITORI - PENA LA MORTE - DI RITIRARE I LORO FIGLI DALL'ISTITUTO, IL PRESIDE È STATO COLTO DA UNA CRISI CARDIACA. QUESTI SONO I FRUTTI DI UN ODIÒ CHE NON SI È ANCORA SPENTO VENT'ANNI DOPO LA GUERRA E CHE PERSINO CERTI PROFESSORI, IN QUESTA E IN ALTRE SCUOLE, CONTINUANO AD ATTIZZARE NEI GIOVANI**

**DI GIUSEPPE GRAZZINI**

**N**el giardino ci sono sette grandi forme di pietra. Sembrano smisurati birilli, forse li ha dimenticati il figlio di un gigante, che stava giocando: lo hanno chiamato, è andato via lasciando sull'erba quelle grosse cose inverosimili. Ma non è così, sono opere d'arte, sono le statue dei Sette Sapienti. Le ha messe il Comune di Milano nel 1959 quando ha costruito, in mezzo a quel giardino, il Liceo Carducci. Scuola classica, simboli classici: coi Sette Sapienti si torna indietro nel tempo fino al settimo secolo prima di Cristo, per salire in silenzio all'altissima acropoli della morale greca. Talete e Solone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Chilone, Misone, certamente avrebbero avuto ancora qualche cosa da dire a tutti noi ed anche ai ragazzi del Liceo Carducci. Ma queste pietre non hanno mai saputo parlare. I professori sono passati davanti ad esse ogni giorno, scrollando il capo. Qualcuno ha fatto delle rimozioni al Comune, chiedendone la rimozione, ma il Comune ha le sue idee, in materia di estetica applicata, e non transige. Così le statue sono rimaste e i ragazzi, per protesta, le hanno sconciate. «C'ero anch'io, quella volta», racconta una studentessa. Può avere sedici anni, è bionda, graziosa e risoluta. «Io davo la vernice rossa, i miei compagni la vernice nera. Volevamo far capire che si decidessero a levare quello... insomma che se ci lasciano il prato verde, noi siamo più contenti. Quelle non sono opere d'arte. Non si riesce a capire perché ce le abbiano messe».

Purtroppo, questa delle statue non è l'unica cosa incomprensibile del Liceo Carducci. Ce ne sono altre. Tante altre che hanno tessuto

una storia, e la storia è diventata un romanzo, tenebroso come Dumas e giallo come Spillane. «Se vi è cara la vita di vostro figlio, toglietelo dal Liceo Carducci». «Siete avvertiti: fino ad ora abbiamo fatto per scherzo. Ora faremo sul serio. Il Carducci salterà in aria. Le bombe sono già pronte». Lettere come queste sono arrivate a centinaia, nelle case dei ragazzi, alla direzione della scuola, alle redazioni dei giornali. La questura deve sorvegliare l'istituto. Davanti ai cancelli stazionano le camionette della polizia e i funzionari della squadra politica raccolgono ogni giorno documenti e testimonianze per una voluminosa istruttoria. Da Roma è arrivato un ispettore superiore.

La cronaca del Carducci comincia in ottobre, col rapimento del viceconsole spagnolo di Milano, seguito alla condanna di studenti antifranchisti in Spagna. In segno di solidarietà con i condannati, circa 800 dei 1200 alunni del Carducci si mettono in colonna e si recano in prefettura. Dei circa 400 che si astengono dalla manifestazione, alcuni esprimono chiaramente il loro parere contrario. Essi prevedono che la pura generosità dei loro compagni verrà sfruttata a fini di parte. La previsione è esatta. Al corteo dei giovani che va verso la prefettura si mescolano attivisti comunisti. Vengono allontanati, ma è inutile. Il giorno dopo la stampa di sinistra presenta facilmente l'episodio in un profilo di speculazione politica.

Il preside, intanto, si trova in un grave imbarazzo. Alcuni dei professori si sono ritirati nella scuola quasi deserta, commentando negativamente quanto è accaduto. Altri professori, al contrario, sono sce-

si in strada coi ragazzi e li hanno accompagnati alla prefettura. Le idee degli uni sono rispettabili quanto quelle degli altri, tuttavia già a questo punto si è verificata una frattura irrimediabile nel corpo insegnante, anche perché le opinioni personali dell'una e dell'altra parte ritornano durante le lezioni dei giorni successivi, forzando, dall'alto della cattedra, proprio quella libertà di pensiero che tutti dicono di voler difendere.

I fatti non tardano a dimostrare quanto sia pericoloso un comportamento simile, in una scuola pubblica. Nel pomeriggio del 27 ottobre, durante una manifestazione in piazza del Duomo, viene ucciso lo studente Giovanni Ardizzone. Dalla polizia, secondo alcuni. Dalla folla, secondo altri. Al Carducci infuria nuovamente la polemica. Studenti e professori di sinistra chiedono al preside di formare una delegazione che porti fiori alla tomba della vittima. Il preside, un educatore di vecchio stampo, tanto saggio da comprendere serenamente ogni fermento dei tempi nuovi, acconsente. Più tardi, nell'aula magna dell'istituto, un professore, che gode generali simpatie per essere al di sopra delle parti, commemorerà il fatto. In teoria si potrebbe risolvere anche questo caso, ma in pratica è un disastro. Per formare la delegazione bisogna che qualcuno vada nelle classi, e questo qualcuno, ovviamente, è un professore di sinistra. Che si trova, entrando nelle aule, di fronte ad alcuni colleghi che hanno le sue stesse idee, ma anche di fronte ad altri che hanno idee contrarie. Gli studenti, vien detto, sono liberi di aderire all'invito di partecipare alla manifestazione, oppure di rifiutarlo.

Si crea così un'altra situazione

